

IL DIRITTO DI AVERE UNA FAMIGLIA

INTERVISTA A **MONICA BASILE VALENTI**, MAMMA ADOTTIVA

Il Consiglio federale ha incaricato il Dipartimento federale di giustizia e polizia di elaborare un progetto di legge che vieti le adozioni internazionali in Svizzera. La notizia di questa decisione ha sollevato parecchie critiche, provenienti soprattutto dalle famiglie che hanno affrontato questo percorso di adozione e dalle associazioni che le rappresentano.

Il Centro ha presentato una risoluzione che chiede al Parlamento cantonale di farsi interprete e portavoce dinanzi alle autorità federali della contrarietà diffusa nell'opinione pubblica a un divieto simile, invitando pertanto il Consiglio federale e l'Assemblea federale a non introdurre in Svizzera un divieto delle adozioni internazionali.

Undici anni fa, Monica e suo marito Alessandro hanno iniziato il percorso di adozione che li ha portati a diventare genitori di Razack. Ecco com'è andata.

Per quali ragioni avete scelto di adottare un bambino proveniente dall'estero?

Quando io e mio marito abbiamo intrapreso il percorso adottivo non avevamo nessuna preclusione geografica. L'adozione all'estero ci è stata consigliata dall'assistente sociale in quanto adottare in Svizzera sarebbe stato difficile, con tempi di attesa fino a 10 anni, perché fortunatamente in Svizzera i bambini adottabili sono pochissimi.

Ci siamo informati presso gli intermediari presenti in Ticino e siamo andati dove ci ha portato il cuore, in Africa, continente che da sempre sentiamo molto vicino, possiamo dire che fosse scritto nel nostro destino. Nostro figlio è nato esattamente nel periodo in cui abbiamo iniziato questo percorso verso il Burkina Faso.

Quanto tempo è passato dalla decisione di affrontare questo percorso al giorno in cui avete potuto abbracciare vostro figlio?

Sono trascorsi quasi 4 anni. È un lungo cammino, o gestazione come ci piace definirla, perché il percorso che fa nascere una famiglia grazie all'adozione è simile a quello biologico, solo più lungo. Le emozioni che si provano quando si prende in braccio per la prima volta il proprio bambino sono le stesse, è un momento magico che custodiamo gelosamente nel nostro cuore.

Quali sono le tappe principali che avete dovuto affrontare e quale di queste è stata più difficile?

La strada dell'adozione è molto articolata, inizialmente si svolgono diversi incontri con l'assistente sociale e con lo psicologo, sia in coppia, che individualmente. La fase più difficile è stata quella degli incontri con lo psicologo, perché è una situazione nuova, ti metti a nudo per essere giudicato da una persona che, in poche sedute, deve decidere se tu sia idoneo o meno a diventare genitore.

Ottenuta l'idoneità, c'è la preparazione del dossier che deve essere depo-

sitato presso le autorità preposte del Paese di origine del bambino. È una fase burocratica, vengono richiesti una serie di documenti e certificati, rilasciati da diverse autorità svizzere. Segue una lunghissima fase di silenzio, che spesso dura più di un anno, fino a quando arriva la telefonata tanto attesa. Le emozioni sono indescrivibili, soprattutto quando si riceve per la prima volta la foto del proprio figlio. Poi iniziano le ansie da genitori: chissà come sta? cosa sta facendo?

Grazie a un fantastico pediatra, abbiamo cercato di seguire la sua crescita da lontano. Non potevamo purtroppo fare molto altro, dopo l'abbinamento è passato circa un anno prima di poterlo abbracciare.

Così è nata la nostra famiglia, possiamo dire che è stato un percorso lungo, spesso difficile, ma che ha portato una gioia immensa a tutti, anche a nostro figlio, che non aspettava altro che ricevere l'amore di una famiglia.

Dal punto di vista della tutela del bambino e del rispetto delle leggi svizzere ed estere, avete riscontrato incoerenza o anomalie?

Durante i 4 anni di procedura, non abbiamo riscontrato incoerenze o anomalie né in Svizzera, né all'estero. La Svizzera ha aderito alla Convenzione dell'Aja nel 2003 e collabora solo con Paesi firmatari della Convenzione che impone regole rigide, come cercare una soluzione nazionale per i bambini orfani e, solo quando questa non è possibile nel Paese di origine, al bambino viene aperta la



Da sinistra, Alessandro, Razack e Monica.

possibilità di un'adozione internazionale. Tutti questi controlli sono documentati da rapporti sociali e di polizia, controllati sia dalle autorità del Paese di origine, sia dalle autorità svizzere.

Come avete accolto la decisione del Consiglio federale di considerare la possibilità di vietare le procedure di adozione internazionale?

Inizialmente c'è stato un senso di incredulità e smarrimento, poi è subentrata la rabbia per la modalità con cui questa notizia è stata espressa e per le parole che sono state utilizzate. È come aver gettato un'ombra su tutte le adozioni internazionali, come se i nostri figli fossero tutti sbagliati e frutto di illeciti, e noi genitori colpevoli di egoismo. Sono state utilizzate parole prive di rispetto e sensibilità. Non hanno tutelato i nostri figli, ancora bambini o adolescenti già presenti in Svizzera, e anzi hanno incoraggiato una pericolosa stigmatizzazione.

Quali sono i motivi che a vostro parere hanno portato l'Esecutivo federale a fare questi approfondimenti?

Il motivo ufficiale è dato dallo scandalo emerso sulle adozioni illegali perpetrate a danno di bambini provenienti dall'estero tra il 1973 e il 1997. Allora sono state commesse azioni riprovevoli che sono purtroppo rimaste impuniti.

La proposta del Consiglio federale pensiamo possa avere diverse ragioni. La prima riguarda la salvaguardia del buon nome della Svizzera, perché gli enti e gli uffici che erano chiamati a vigilare negli anni incriminati non lo hanno fatto, lasciando che persone senza scrupolo e avidi di denaro continuassero a perpetrare pratiche illegali. Chiudendo la porta alle adozioni internazionali si smetterà di parlarne e lo si dimenticherà.

Possono esserci anche ragioni economiche, infatti rafforzare ulteriormente i controlli e ridefinire il sistema pare essere oneroso. La Svizzera ha dovuto

aiutare le persone adottate illegalmente nella ricerca delle proprie origini e dovrà probabilmente continuare a farlo; questo comporterà ulteriori costi. Abbiamo anche il timore che si voglia contenere la promiscuità etnica, in Svizzera c'è ancora troppa diffidenza e paura del diverso.

Vorremmo dire un'ultima cosa: ad oggi i bambini orfani nel mondo sono milioni. Tutti i bambini hanno diritto ad avere una famiglia amorevole. La creazione di una famiglia non deve avere confini geografici o etnici!

Segnali negativi come la decisione di diminuire i finanziamenti per la cooperazione internazionale e la proposta di chiusura alle adozioni internazionali, non sono valori in cui il nostro Paese si è sempre riconosciuto. Auspichiamo che i cittadini svizzeri vogliano una Svizzera che tenga fede ai principi di accoglienza e solidarietà che da sempre la contraddistinguono, per il benessere di tutti, ma soprattutto dei nostri figli e delle generazioni future.

Federica Galfetti